

Mario Rapisardi

Un caso umano oltre la poesia



di
Tino La Vecchia

foto di
O. Valenti

In alto: Foto di Mario Rapisardi seduto nel proprio studio.
A fianco: Ritratto della madre.

Si ringrazia la Dott.ssa Rita Carbonaro, Direttrice delle Biblioteche Riunite "Civica e A. Ursino Recupero" per la cortese disponibilità dimostrata.

Nel panorama della letteratura italiana moderna Mario Rapisardi viene solitamente collocato fra gli scrittori definiti "minori". Diversi sono gli autori di storia della letteratura italiana che lo ignorano e quelli che lo prendono in considerazione non vanno al di là di una breve citazione.

In verità le opere del poeta catanese non sempre hanno riscosso i favori della critica a lui coeva e ancor oggi i pareri sulla piena validità artistica della sua produzione sono in larga misura contrastanti. Eppure Mario Rapisardi nel suo tempo era considerato uno dei maggiori esponenti della letteratura italiana,

tanto che il giovane Federico De Roberto spiegando ai lettori la genesi della nota quanto sterile *querelle* Rapisardi-Carducci dimostra un palese imbarazzo.

Il De Roberto, dato lo spessore artistico dei contendenti, auspicava la fine di una disputa letteraria, piena di risentimenti personali, che in quel momento appariva senza soluzioni di continuità. Non c'è alcun dubbio che l'allora ventenne Federico De Roberto, napoletano di nascita, ma catanese per sangue (materno) e per scelta, al di là di una presunta partigianeria considerasse i due protagonisti della polemica rappresentanti di primissimo piano della letteratura a lui contemporanea.

Ebbene, se la fama del Carducci oggi, pur ridimensionata dalle mutate tendenze estetiche, continua a mantenersi sostanzialmente vivida, lo stesso non si può dire per quella del Rapisardi che ha subito un lento ma progressivo declino.

Cerchiamo di capire il perché del tramonto della fama del Rapisardi, se questa sia stata affievolita soltanto dalle leggi del tempo, che è signore e padrone, o se al declino abbia in qualche modo contribuito il Rapisardi uomo. Per far ciò bisogna analizzare oltre le opere del poeta anche le sue vicende biografiche.

A questo proposito vorrei contribuire a sfatare un luogo comune secondo il quale lo studio della biografia di uno scrittore rivesta minor importanza rispetto all'analisi del suo pensiero e delle sue opere. Ritengo che tutti gli uomini avvertano il bisogno di comunicare agli altri il loro modo di essere e di percepire la vita. Nella maggior parte dei casi quest'esigenza



trova il suo naturale sbocco nella quotidianità delle nostre azioni e nelle relazioni sociali. Gli scrittori, invece, sono uomini che hanno e hanno avuto il privilegio di poter manifestare agli altri le loro sensazioni e le loro riflessioni attraverso le opere.

Da dove nascono la poesia, la letteratura e in genere tutte le creazioni artistiche se non da una forza propulsiva generata dall'animo umano? Credo che la poesia altro non sia che lo specchio momentaneo di un attimo di vita. Allora ritengo che per una corretta interpretazione del pensiero e delle opere di uno scrittore sia necessaria la conoscenza dei principali avvenimenti biografici. Del resto non penso che sia possibile capire la religiosità del Manzoni senza conoscere le vicende che lo portarono alla sua travagliata conversione, né comprendere la dolorosa e virile accettazione che Leopardi ebbe della vita senza cogliere bene gli eventi che la contrassegnarono.

Partendo da questo presupposto ho ritenuto opportuno approfondire lo studio delle vicende biografiche del Rapisardi prima di analizzare le sue opere.

Mario Rapisardi nacque a Catania il 24 febbraio 1844 da Salvatore e da Maria Patti, entrambi appartenenti a famiglie dell'alta borghesia cittadina. La madre era una donna energica e risoluta, il padre, che esercitava la professione di procuratore legale, era un uomo stimato e ben voluto da tutti. Mario Rapisardi era figlio unico e i genitori gli perdonavano facilmente ogni sorta di monelleria, non lo riprendevano, non lo punivano mai.

Sin dai primi anni manifestò la sua indole bizzarra e irrequieta e una consapevole idiosincrasia per ogni forma di potere.

A sedici anni cominciò ad appassionarsi alla lettura dei libri patriottici. Solitario e taciturno, schivo dell'allegre e rumorose brigate, dei tanti sollazzi propri della sua età, il giovane Mario era portato più a pensare che ad agire.

A diciotto anni Mario Rapisardi si ammalò di emottisi con prospettive tubercolari a causa di una presunta lesione al polmone destro o di un meno probabile processo infiammatorio. Per sette lunghi anni subì le conseguenze della malattia che lo costrinsero a continue emissioni, in seguito a colpi di tosse, di sangue rosso vivo commisto ad aria proveniente dall'apparato respiratorio. La malattia non gli impedì di pubblicare nel 1863 un volumetto di *Canti*, oggi di non facile reperibilità.

Intanto per volere paterno si era iscritto al corso di giurisprudenza, ma non ottenne mai la laurea, né dimostrò nel prosieguo della vita alcun minimo rammarico per il titolo non conseguito, tanto da scrivere: «Di notevole non c'è nulla nella mia vita se non forse questo, che, bene o male, mi sono formato da me, distruggendo la meschina e falsa istruzione ed educazione ricevuta, e istruendomi ed educandomi da me, a modo mio, fuori da qualunque scuola, estraneo a qualunque setta, sdegnoso di sistemi e pregiudizi» (Rapisardi Mario, *Antologia poetica*, a cura di E. SCUDERI, sta in "Biblioteca Siciliana di Cultura", p. 195, Giannotta, Catania 1968).

Dopo la drastica decisione di arricchire il suo patrimonio culturale senza avvalersi dei canali istituzionali, il Rapisardi pensò di rifare interamente la sua educazione letteraria e a soli vent'anni raggiunse in greco padronanza e perfezione linguistica.

Tutto dedicato agli studi non aveva molto tempo per curare le amicizie, cosicché di amici veri ne ebbe pochi. Suo primo amico intimo fu Giuseppe Perrone, ministro plenipotenziario a Cuba, poi Calcedonio Reina, conosciuto nel 1863, col quale tenne una fitta corrispondenza epistolare.

In alto: Ritratto ad olio della signora Amelia Poniatowski.

In basso: Ritratto ad olio "donna ammantata in bianco" di Calcedonio Reina.





In alto: Ritratto ad olio di "donna afflitta", eseguito nel 1872 da P. Liotta.

In basso: Il teschio al quale il Rapisardi si ispirava nel comporre le sue opere!



Il 1865 fu un anno determinante per il completamento della formazione letteraria del poeta: andò per la prima volta a Firenze. Nella città toscana, meta obbligata per tutti i letterati del tempo, il Rapisardi fra gli altri conobbe il Prati, il Tommaseo e strinse amicizia con l'autorevole uomo politico e poeta Francesco Dall'Ongaro.

In breve il Rapisardi riuscì a farsi conoscere e apprezzare nel mondo dei letterati e nel 1868 con la pubblicazione di un polimetro in dieci canti, *La Palingenesi*, ottenne il primo successo.

Nel poema il poeta catanese auspicava un rinnovamento reale dell'umanità con uno slancio di sincerità convincente tale che Victor Hugo gli scrisse: «Vous êtes un précurseur».

L'essere stato battezzato un precursore da uno scrittore così famoso e autorevole qual era Victor Hugo per il giovane poeta non solo costituiva un motivo d'orgoglio, ma significava poter fare a meno del titolo accademico. Così, a dispetto del padre che lo voleva avvocato, non volle più conseguire la laurea e preferì continuare gli studi da solo, consapevole del

suo stato di isolamento.

Di certo Victor Hugo non fu il solo critico ad esprimere giudizi lusinghieri sul Rapisardi, anche se i rapporti fra il poeta catanese e i critici non furono mai idilliaci. Il Rapisardi non sopportava le recensioni frettolose e superficiali, le opinioni false e tendenziose e peggio ancora i giudizi aridi e sentenziosi che spesso scaturiscono per "sentito dire".

Intanto subito dopo Rapisardi si recava a Firenze Giovanni Verga e il quasi coetaneo Capuana, critico de «La Nazione» dal 1860, e il più giovane ma già famoso Mario Rapisardi li introduceva nei più raffinati circoli fiorentini. Giovanni Verga restava due anni interi a Firenze e in casa Dall'Ongaro conosceva Giselda Fojanesi, se ne invaghiva e la frequentava. Poco dopo anche Mario Rapisardi conosceva la giovane maestrina toscana e subito si accendeva di passione amorosa al punto di sposarla contro il volere dei genitori.

Nel 1880, otto anni dopo il matrimonio, Giselda, profondamente delusa dal Rapisardi, ritrovava Giovanni Verga e ne diventava l'amante. Il 19 dicembre 1883 il poeta trovava una lettera di Giovanni Verga a Giselda e, di fronte al solare adulterio, cacciava di casa la moglie.

Al di là delle disavventure personali, dal punto di vista letterario la fama del Rapisardi cresceva enormemente e così cresceva il numero degli ammiratori, ma la notorietà richiede un prezzo alto da pagare perché una strana legge della vita vuole che estimatori e detrattori siano legati in modo direttamente proporzionale, sicché all'aumentare dei primi cresce inevitabilmente il numero degli ultimi.

Così Mario Rapisardi aveva il suo bel da fare per rintuzzare le critiche, specie dopo la pubblicazione del *Lucifero* che generò la biliosa polemica col Carducci.

Il fallimento totale del matrimonio, lo sfregio del tradimento e il pettegolare continuo della gente rendevano il poeta ancor più chiuso in se stesso e nemmeno la pubblicazione del *Giobbe*, avvenuta il 1884, mitigava il suo umore nero. La sua natura rude e violenta, il suo carattere scostante e fin troppo riservato gli avevano procurato diversi nemici. Nel 1888 il poeta venne incriminato dalla magistratura di Venezia per aver scritto la poesia sociale *Duetto*: non ci saranno conseguenze, ma l'episodio contribuì ad esacerbare il suo comportamento.

Nel 1894 Rapisardi pubblicherà un nuovo poema, *Atlantide*, nello stesso anno sarà attaccato dai socialisti oltranzisti per aver consigliato calma durante la sommossa popolare. Per il poeta sarà l'ennesima delusione. Appena cinquantenne, ma ormai stanco e in condizioni fisiche non ottimali



sceglirà di vivere con la compagna Amelia Poniatowski quasi da eremita e questa sua decisione farà nascere un alone di mistero attorno alla sua figura che ne alimenterà, specie nei ceti popolari, il mito. Si spegnerà, non ancora sessantottenne il 4 gennaio 1912. Ai funerali del poeta partecipò una folla enorme, testimonianza inequivocabile che, al di là del bene e del male, a lasciare la vita terrena era stato un grande uomo.

In conclusione d'indagine emerge in modo incontrovertibile che il prestigio poetico dello scrittore catanese principalmente è stato frantumato dalla forza demolitrice del tempo. Secondariamente Rapisardi non ha avuto carattere e personalità tali da opporsi in modo convinto ai detrattori e dare autorevolezza alla sua opera. Nel caso di Mario Rapisardi, poi, ci troviamo di fronte ad una produzione prevalentemente in versi, il che comporta per i lettori, specie per i più giovani, un approccio certamente non agevole.

Ma se è vero che la legge del tempo ha reso poco spontaneo l'avvicinamento dei lettori moderni alla produzione artistica del Rapisardi, è pur vero che l'opera di "demolizione" è stata intrapresa e perfezionata nel tempo dai critici letterari, da sempre ostili nei confronti del poeta catanese, reo di trattare tematiche che mal si accordavano con la cultura dominante del suo

tempo, prevalentemente cattolica e reazionaria e reo di condurre una vita scevra da ogni coinvolgimento mondano, e di ciò ne è la prova la sua originale carta da visita, nella quale stava scritto: «Mario Rapisardi non iscrive nei giornali; non accetta nomine accademiche, nè candidature politiche ed amministrative; non vuol essere aggregato a nessun sodalizio; non ha tempo di leggere tutti i libri che gli mandano, molto meno i manoscritti; nè di rispondere a tutti coloro che gli scrivono. E di ciò chiede venia ai discreti».

Più Rapisardi veniva attaccato, più i suoi versi si caricavano di quei risentimenti personali che contribuivano ad appesantire parte della sua produzione.

A questo punto se Rapisardi fosse stato un "grandissimo" la veemenza della sua poesia avrebbe sgretolato quel muro di ostilità artificiosamente creato dai suoi avversari, invece Mario Rapisardi era un grande, ma non era un "grandissimo". Egli non seppe creare personaggi immortali, né immortalare personaggi reali, si contentò di pensieri talvolta logori e riciclò invenzioni poetiche sue e di seconda mano.

Rapisardi fu poeta più di quantità che di qualità, ma agiva imperterrito seguendo precisi ideali e credeva in un mondo migliore: basta solo questo per meritare un perenne ricordo. ■

In alto: La Biblioteca-Museo di M. Rapisardi nella Biblioteca "Civica e A. Ursino Recupero".

In basso: Busto di M. Rapisardi dello scultore Cifariello.

